

Le idee

Il saggio di Julia Kristeva va oltre Freud e apre al dialogo con la fede

Le vie dell'eros che avvicinano la psicoanalisi all'anima

MASSIMO RECALCATI

LTEMA di *In principio era l'amore* di Julia Kristeva, nota studiosa di semiotica e psicoanalista originale e apprezzata formatasi a Parigi, è un tema classico della psicoanalisi. Esso si interroga sui rapporti tra questa disciplina e l'esperienza religiosa della fede. Su questo punto Freud aveva tenuto una posizione priva di sfumature: la religione è una "nevrosi" o, ancora peggio, un "delirio" dell'umanità. Nella fede si può rintracciare una regressione dell'uomo a uno stato di minorità che dà luogo all'idealizzazione infantile di un padre buono e tutto-amore che in realtà non esiste. A partire da Freud – forse con la sola eccezione significativa di Lacan – la tradizione psicoanalitica ha sostenuto compattamente questa idea superstiziosa della religione.

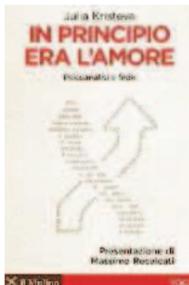
L'uomo religioso è l'uomo che rifiuta la responsabilità di affrontare le asprezze reali della vita per rifugiarsi nella credenza illusoria di un «mondo dietro il mondo» — come direbbe Nietzsche —, regredendo allo stato di un bambino che non vuole rinunciare alla sua credenza nell'onnipotenza ideale dell'Altro e che per questa ragione trasferisce su Dio tutti quei tratti di infallibilità che

La semiotica amorosa è comune a entrambe

prima attribuiva al proprio padre.

Il testo di Julia Kristeva non ricalca questo orientamento. Piuttosto, si impegna nella ricostruzione di una genealogia della ragione psicoanalitica che intende mostrare tutta la sua differenza nei confronti dei paradigmi scienziati di origine positivista. La ragione psicoanalitica non ha a che fare con cifre, numeri, quantificazioni aride, ma con l'esercizio della parola e dell'ascolto. La decisione ermeneutica di Julia Kristeva consiste nel riaprire un possibile dialogo tra psicoanalisi e fede scegliendo la via dell'amore. Il transfert è infatti la forma che l'amore assume nel vivo dell'esperienza analitica. Il soggetto della psicoanalisi è innanzitutto «il soggetto di un discorso amoroso». Ecco di cosa si nutre la parola dell'analisi. Non di cifre, numeri, parametri quantitativi, comparazioni statistiche, ma della potenza di Eros, della forza dell'amore. La semiotica della psicoanalisi (la psicoanalisi è indubbiamente una scienza deputata a interpretare segni: sintomi, lapsus, sogni, ecc.) si rivela così totalmente infarcita di una materia affettiva; si rivela essere innanzitutto una semiotica erotica.

Se il soggetto della psicoanalisi è, come sostiene Kristeva, il soggetto di un discorso d'amore, esso non ha alcun fondamento in se stesso. La sua vita si apre piuttosto verso l'Altro, è, come direbbe Lacan, desiderio del desiderio dell'Altro. Non solo. Questa vita esige di avere un senso, di trovare nell'Altro una risposta alle sue invocazioni. Seguendo questa via Kristeva ci ricorda che sant'Agostino concepisce la fede del cristiano in Dio



IL LIBRO
Questo brano è tratto dalla prefazione a *In principio era l'amore* (Il Mulino, trad. di L. Xella, pagg. 107, euro 11) di Julia Kristeva (nella foto)

in stretta analogia con quella che il bambino nutre nei confronti del seno della propria madre. Si tratta della fede come «un movimento di identificazione di tipo primario ad una istanza amorosa e protettiva». Questo movimento non riguarda solo il credente ma il soggetto in quanto tale. L'essere umano ha la necessità di incontrare un Altro sufficientemente stabile che ordini l'essere del mondo e renda possibile il costituirsi di un senso narcisisticamente basilico della sua identità. È esattamente questo che Kristeva vede come un altro denominatore comune tra la psicoanalisi e la fede: entrambe ci ricordano che l'essere umano necessita di un'identificazione costituente «la cui permanenza garantisce la stabilizzazione primaria del soggetto». Questa identificazione si può produrre solo in presenza di un Altro sufficientemente stabile. Non ca-

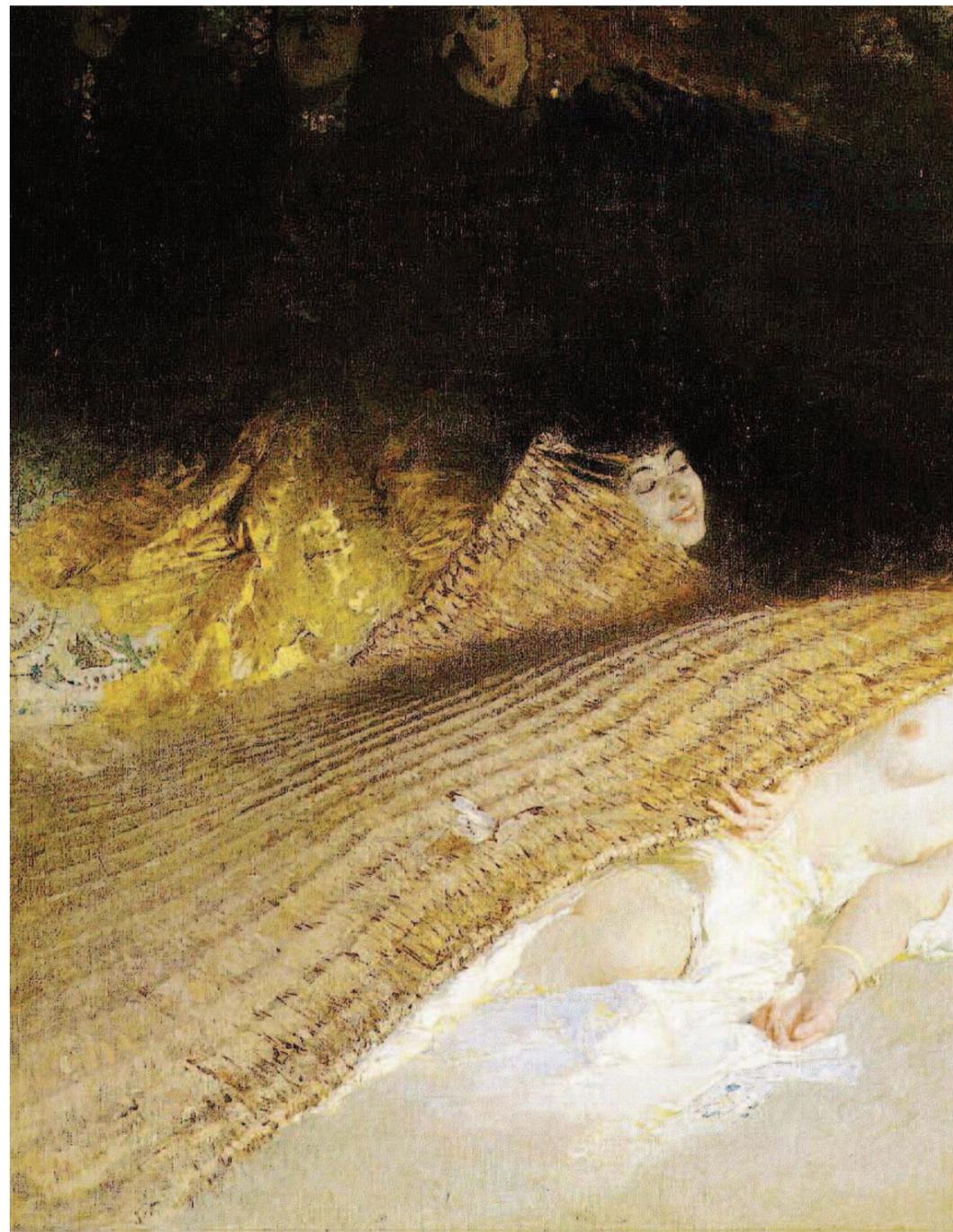
sualmente Lacan aveva fatto riferimento alla funzione simbolica del Nome del Padre per indicare la necessità di una Legge in grado di strutturare il quadro della scena del mondo ove il soggetto possa reperirsi nella sua particolarità. Non è forse — sembra chiedersi Kristeva — proprio questa esi-

Un approccio che si oppone alle tentazioni nichiliste

genza di senso e di un sostegno primario che il cristianesimo celebra nell'amore divino? In questo senso «il cristianesimo — afferma giustamente Kristeva — è la religione che ha saputo meglio mettere in evidenza l'impatto simbolico e corporeo della funzione paterna sull'essere umano».

Tuttavia anziché incamminarsi sulla via

che ella stessa pareva indicare (la psicoanalisi e la fede non condividono una semiotica erotica? Non sono esperienze radicali dell'amore? Non suppongono una dipendenza costituente del soggetto dall'Altro?), Kristeva compie un passo indietro quando nella parte finale intende ribadire la continuità della fede con un pensiero regressivo della fusione e della protezione. La sua lettura del Credo cristiano che tutte le Chiese occidentali adottano a partire dal secolo X è da questo punto di vista esemplare: la riduzione dell'orazione-invocazione della preghiera alla dimensione del fantasma comprime l'esperienza della fede in una scatola fatalmente ideologica. La vita adulta si manifesta solo al di là della dipendenza del fedele dal suo Dio così come la vita analizzata necessariamente si deve liberare dai fantasmi che ancora abitano la coscienza



Mannelli e Rops la mostra impossibile

Esposte a Roma le opere dell'artista italiano accanto a quelle del simbolista belga di fine '800

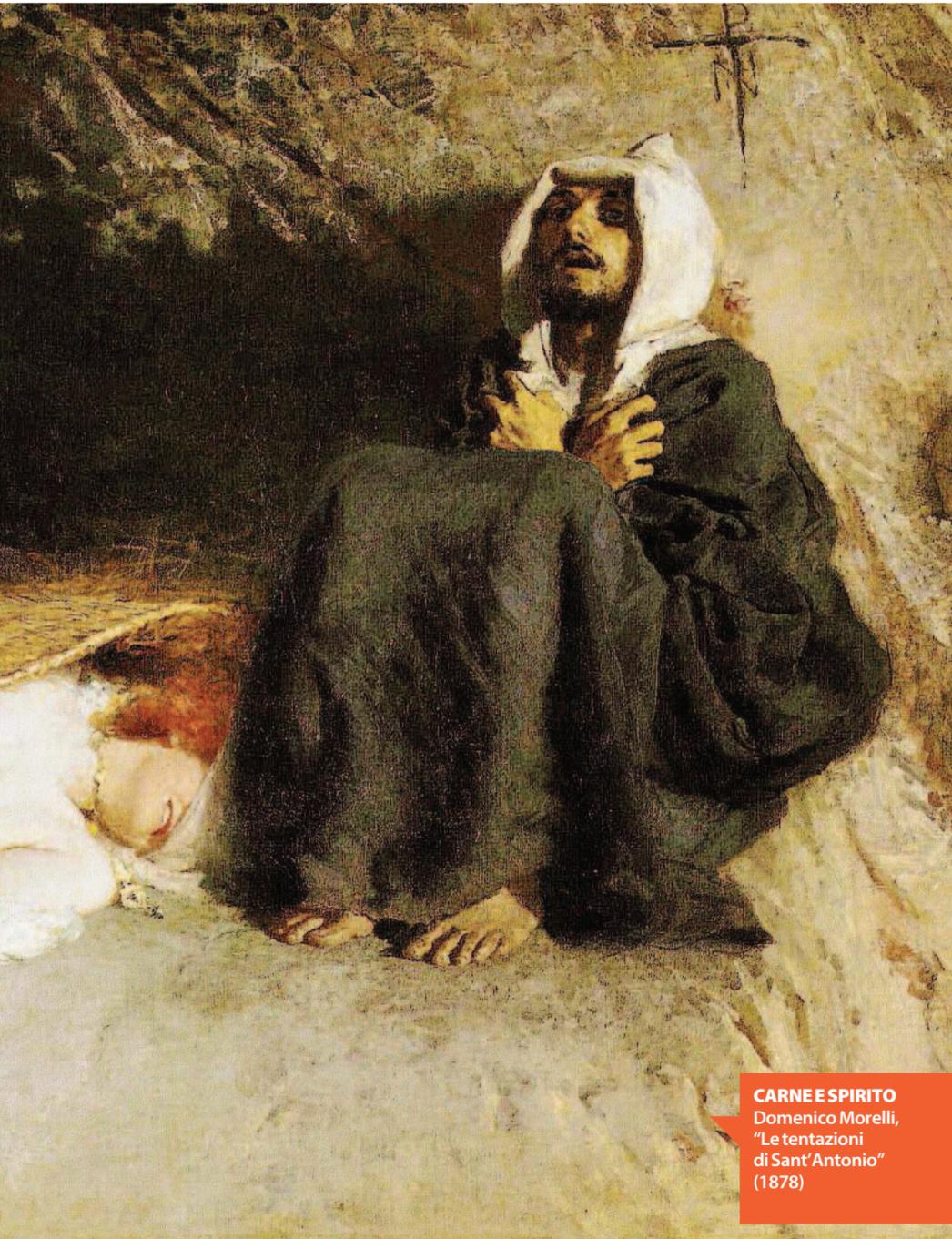
CARLO ALBERTO BUCCI

se 1955, romano d'adozione. Un secolo divide le loro penne, i loro inchiostri, le immagini realizzate per testate satiriche, riviste di poesia, quotidiani. Eppure l'idea di restare ancorati al presente propugnata dall'interprete delle poesie di Mallarmé e Péladan (per Rops il pittore deve dipingere «le passioni e l'interpretazione psicologica» del proprio tempo, anziché «i costumi e gli accessori»), si rispecchia nello scavo grafico di Mannelli e nel suo «far raccontare ai corpi quella spaventata violenza

che percepivo dissimulata dietro le maschere dissimulate dei volti». Da qui *Le paradis de Mahomet* del 1867 di Rops, acquarello compresa nell'opera *Tableaux des mœurs du temps*. Da qui, la satira di Mannelli che trova nell'impaginato dei quadri un tempo solenne e a-storico: come nella composizione, che cita l'iconografia della crocifissione, ma virata al femminile, della tela *Si esclude la matrice terrorista* (2007). La citazione del mondo classico è presente nelle scene erotiche di Rops, do-



ve giovani cocottes accoppiano con vecchi satiri. E classico per Mannelli è Rops, tanto da citarlo, e omaggiarlo, nel 2014 con *Pornovitality*, rielaborazione della celeberrima



CARNE E SPIRITO
Domenico Morelli,
"Le tentazioni
di Sant'Antonio"
(1878)

nevrotica.

Eppure in questo testo Kristeva non ha alcuna fretta di chiudere definitivamente i conti con il cristianesimo. Ed è assai più convincente quando nella parte finale delle sue riflessioni si sofferma, in passaggi di rara bellezza, su un punto di convergenza tra l'umanesimo cristiano e quello psicoanalitico. Psicoanalisi e cristianesimo si muoverebbero nella stessa direzione sostenendo la morte necessaria dell'uomo come padrone in casa propria e rivelando la struttura del soggetto come una struttura divisa. L'io, infatti, non esaurisce affatto l'uomo perché l'uomo è abitato da una eccedenza che lo sovrasta («una significanza che eccede il sé») e che rende ogni appello alla centralità dell'io fatalmente narcisistico. In questo senso lo «scandalo della croce» di cui parla Paolo di Tarso non si incarna solo nel-

la sofferenza che rende l'uomo esposto all'alterità indomabile del suo corpo e alle bizzarrie del suo pensiero — a ciò che Paolo definisce come la dimensione del peccato —, «ma più profondamente ancora in quello iato essenziale che condiziona il mio accesso al linguaggio, in quel lutto agli albori dello psichismo di cui il soggetto melanconico reca la testimonianza parossistica».

Due percorsi che negano la centralità dell'io

Quale via ci sta qui indicando Kristeva? Si tratta di provare a pensare nella figura del Cristo crocifisso il simbolo della condizione umana, la quale implica — nel suo essere gettata nel linguaggio — una perdita irreversibile di godimento. Il cristianesimo e la psicoanalisi appaiono allora come esperienze radicali di questa frattura dell'essere: l'umanesimo non è l'affermazione retorica di una centralità dell'uomo nell'universo quanto piuttosto l'indice di una possibilità di abitare fecondamente e non nichilisticamente quella frattura. Rifiutando tanto l'elogio della derelizione e della rassegnazione, quanto il trionfo narcisistico dell'io ridotto a pura volontà di volontà, l'umanesimo della psicoanalisi e della fede cristiana si incammina lungo i bordi della mancanza che attraversa e costituisce il soggetto. Non è forse questa la loro verità ultima? Il discorso analitico, come quello cristiano, parla di «un'umanità che accetta di perdere, per conoscersi in pura perdita e per pagare così il proprio debito all'Onnipotente, al fine di stabilire dei legami, degli amori, dei pegni provvisori e leggeri». Mentre il «nichilismo trionfalistico» del nostro tempo riduce la libertà dell'uomo a pura volontà di volontà — a volontà di affermazione del proprio io —, la psicoanalisi appare come un potente antidoto contro questo nuovo fanatismo egocentrico. In questo essa incrocia l'obiezione più propriamente cristiana: nessun uomo si costituisce da sé, nessuna volontà può ergersi padrona dell'esistenza, nessun essere umano può non essere figlio.

L'OPERA

Riccardo Mannelli: Taste of the time (2015)

La dame au cochon. In questo dialogo a due fuori dal tempo, possiamo apprezzare le differenze di stile: nel nudo disteso di *Canicule* (1899) è il tratto mosso, libero, vitale della sgorbia di Rops a caricare il foglio di quell'erotismo, di quel caldo, che la ragazza, ancora, non esprime. Invece, il segno a cui Mannelli affida i nudi della serie *Sono una donna, ammazzami*, al di là della denuncia del femminicidio, dimostra l'adesione ossessiva al dato di realtà, frutto di una tecnica portentosa nel riprodurre in maniera lenticolare un'umanità indifesa. Iperanalitico, Mannelli si affida però al semplice candore dei bianchi a pastello per illuminare i corpi, e i sentimenti, denudati e martoriati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La doppia sfida dell'intellettuale musulmano

Nel nuovo libro di Tahar Ben Jelloun il disagio di chi si oppone all'islam radicale ma anche alle troppe ipocrisie occidentali

VANNA VANNUCCINI

«**C**OLORO che sostengono che terrore e islam sono la stessa cosa tradiscono tutto quello che di buono l'Occidente si è conquistato». Si considerano difensori dei valori occidentali ma in realtà li negano, scrive Tahar Ben Jelloun nel suo nuovo libro *È questo l'islam che fa paura* (Bompiani, traduzione di Anna Maria Lorusso, pagg. 218, euro 12). In Francia è iniziata una caccia all'islam, afferma lo scrittore marocchino: «Si stigmatizzano continuamente i musulmani, alla ricerca di un capro espiatorio per spiegare la crisi morale, allontanare la paura del domani, o semplicemente per guadagnare elettori».

E tuttavia, riconosce lo scrittore, è diventato molto difficile per un musulmano ripetere oggi la frase tante volte pronunciata: «La religione musulmana non è questa». Soprattutto per un intellettuale laico come lui, trapiantato in Francia per non doversi difendere nel suo paese dalle accuse di laicismo o addirittura di ateismo. «Non ci si può accontentare di dire: non è questo l'islam. Chiediamoci da dove viene l'islam che fa paura, che uccide, che semina terrore. Come sia stato possibile riversare tanto odio e tanta bestialità nella testa di persone che sgozzano, tagliano teste e riescono a credere che questo sia l'islam».

Quando nel nome della religione i jihadisti ammazzano cristiani, massacrano civili, uccidono persone inermi dalla Nigeria alla Siria, dalla Francia alla Danimarca, dire che la violenza non ha nulla a che vedere con l'islam non basta. «Non si può considerare innocente la religione di Maometto mentre da decenni è in corso un alacre lavoro di preparazione da parte degli islamisti: nelle periferie, nelle moschee, nelle carceri. Un lavoro efficace che è consistito nel proporre ai giovani un'identità forte, una morale e una cultura». Ciò che la Francia non era riuscita a dare a migliaia di figli di immigrati.

Il nuovo libro di Ben Jelloun ruota intorno alla solitudine dell'intellettuale musulmano obbligato a scegliere tra libertà di coscienza e appartenenza alla Umma («si nasce musulmani, si muore musulmani, lasciare l'islam è una rottura che costa cara»), tra i rigori proclamati da una sharia anacronistica e le ipocrisie dell'Occidente. Quanti minuti di silenzio sono stati fatti per i duemila morti (tra cui qualche centinaio di bambini) ammazzati dalle bombe a Gaza pochi mesi fa? Due pesi, due misu-

re: «I giovani musulmani sentono l'ingiustizia di vedere che le vittime palestinesi non vengono trattate con la stessa compassione che si riserva ai soldati israeliani».

Nel mondo musulmano ci sono quelli che ammazzano per un paio di disegni caricaturali e non si rendono conto che in questo modo sono loro stessi a fare la caricatura dell'islam. I musulmani sono le prime vittime del fondamentalismo islamico, sostiene Jelloun. «Anche se gli assassini gridano Allah u akbar agiscono contro i musulmani. Loro è una guerra alla democrazia. Vogliono impedire ai musulmani di vivere la propria religione in terra laica». I musulmani francesi lo hanno capito, ma non si mobilitano abbastanza per denunciare con fermezza questi assassini. Guardano dall'altra parte quando i figli tornano a casa issando il Corano e pretendendo che ci sia solo bisogno di seguirlo alla lettera per avere ragione, non li fermano quando aggrediscono i non musulmani e gli ebrei, non dicono loro che jihad è una lotta interiore, la lotta del credente con se stesso, non contro i non credenti. Il Corano contiene incitamenti alla violenza, è vero, non andrebbero taciuti bensì riportati nel loro contesto storico. Ma in generale predica una condotta morale non diversa da quella delle altre religioni: non uccidere, non rubare, non mentire, non fare del male. «Se alzerai la mano contro di me per uccidermi, io non l'alzerò su di te». Non è il Discorso della Montagna, è la Sura V, versetto 28.

È il momento di chiedere riforme nel mondo musulmano, scrive Ben Jelloun, come hanno fatto 67 intellettuali musulmani in un appello dell'11 gennaio: riforme che permettano l'esegesi dei testi e assicurino libertà di coscienza. Ma anche l'Occidente ha bisogno di cambiare. Abbiamo sostenuto dittature brutali, guardato senza batter ciglio come ai palestinesi di insediamento in insediamento siano stati portati via la terra e il futuro, portato violenza e caos in Iraq nel nome dei valori occidentali, siamo falliti miseramente in Siria dove abbiamo lasciato che i nostri alleati per perfidi calcoli politici finanziassero i jihadisti che oggi temiamo. Dall'11 settembre la risposta al terrore è sempre stata la guerra, la tortura, più odio e più violenza. Forse dovremmo aver imparato che la risposta dovrebbe essere diversa e che queste differenze, questi conflitti, queste contraddizioni non si possono più risolvere con la forza.



LO SCRITTORE
Nella foto
Tahar Ben Jelloun



IN ALABAMA

Harper Lee non è stata raggirata
Chiusa l'inchiesta

NEW YORK. Harper Lee non è stata plagiata e ha dato consapevolmente l'autorizzazione alla pubblicazione del suo romanzo *Go Set a Watchman*, il sequel ritrovato de *Il buio oltre la siepe*. Così ha deciso la commissione di sicurezza dello Stato dell'Alabama che ha svolto un'inchiesta per accertarsi che la scrittrice di 88 anni fosse in grado di intendere e di volere. «Appare consapevole di ciò che sta accadendo al suo libro», ha detto Joseph Borg, a capo dell'inchiesta.



A SETTEMBRE

Margaret Atwood racconterà il futuro nel prossimo romanzo

ARRIVA in libreria il 24 settembre per Bloomsbury *The Heart Goes Last*, il nuovo libro di Margaret Atwood. È il primo romanzo della scrittrice canadese dopo quindici anni a non far parte della *MaddAddam Trilogy*. Descritta come «perfidamente divertente e profondamente disturbante», la storia ambientata in un futuro prossimo narra di Stan e Charmaine che, per uscire dalla povertà, partecipano a un esperimento e accettano di vivere in prigione a mesi alterni.



AVEVA 80 ANNI

Addio Michael Graves architetto e designer dei "New York Five"

NEW YORK. È morto a 80 anni l'architetto e designer americano Michael Graves. Paralizzato agli arti inferiori dal 2003 per un'infezione al midollo, si è spento nella sua casa di Princeton, nel New Jersey. Aveva fatto parte dei cosiddetti "New York Five" insieme a Eisenman, Gwathmey, Hejduk e Meier e si era occupato della realizzazione di oggetti di design per la casa e di edifici privati e pubblici, tra cui il municipio di Portland e l'ampliamento del Whitney Museum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA